



Terminal container Eurogate, nel porto di Amburgo, simbolo della forza del PIL tedesco. (Keystone)

# Una proposta nuova per riformare il PIL

**Macroeconomia** Parallelamente all'utilizzo di indicatori alternativi, il rilevamento biennale delle variazioni del PIL nei Paesi post-industrializzati comporterebbe una crescita economica più sostenibile e minori turbolenze finanziarie

**Edoardo Beretta**

È sorprendente come il Prodotto Interno Lordo sia sopravvissuto nel tempo alle ripetute critiche rivoltegli di obsolescenza o di necessario affiancamento da altri indici. Nonostante ciò, le previsioni di (de)crescita del PIL preoccupano tuttora non poco i governi di tutto il mondo, che ne temono ripercussioni sul loro consenso. Che il *Gross Domestic Product* non sia privo di difetti è manifesto da tempo. Ad esempio, fra i *j'accuse* più noti è bene menzionare l'assenza di riguardo per l'attività casalinga o volontaria – quindi, per tutte quelle attività che non implicano la percezione di un salario. Le occupazioni della vita quotidiana come cura della casa, educazione dei figli e impegno sociale non possiedono – in base a un approccio economico «puro» – alcun valore positivo. Secondo la teoria dominante, salari e prodotto economico elevati tendono ad andare di pari passo. Purtuttavia, si ha la percezione che tale approccio esclusivista consideri meno l'utilità effettiva dell'agire individuale a vantaggio della sola misurabilità, cioè del mero valore economico generato.

Già nel 1968, Robert Kennedy sosteneva in un discorso all'Università del Kansas come il PIL misurasse tutto all'infuori di quanto rendesse piacevole vivere. Il consolidamento della globalizzazione economica ha moltiplicato l'esigenza di indicatori alternativi: in realtà, ciascuno si focalizza su alcuni particolari – che sia il grado di soddisfazione soggettiva o la sostenibilità ecologica della crescita o la combinazione di più fattori. Il divario fra tali indici economici, che avanzano il diritto di spodestare il PIL, è sicuramente significativo: esso va dalla *Gross National Happiness* (GNH) del Regno del Bhutan nell'Himalaya fino al *Big-Mac-Index*, che considera il carico di lavoro in ogni nazione a fronte di ugua-

le ricompensa (il *Big Mac*, appunto), dalla proposta del 2009 di Joseph Stiglitz, che propugna il rilevamento più «sfaccettato» di dati statistici, fino allo *Human Development Index* (HDI), che contempla la speranza di vita e il livello d'istruzione. Nonostante gli svariati difetti riconosciutigli, il PIL rimane tuttavia la misura ultimativa del benessere economico. La spiegazione a ciò è sia complessa sia semplice: il denaro regge (tuttora) il mondo. La molteplicità di misuratori economici (e l'assenza di consenso su quella che debba essere «la» alternativa) incentiva in base al principio giuridico dell'*in dubio pro reo* il mantenimento della situazione attuale. Stante il sussistere delle condizioni attuali, ogni processo riformativo potrà essere condotto solo tramite il PIL stesso, a cui sarebbe pensabile affiancare altri indicatori.

La discussione scientifica sulla necessità di decrescita (*degrowth*), con cui si suole definire la riduzione (per il bene dell'ecologia) degli odierni obblighi di aumento tendenziale di consumi e produzione, ha però finora trascurato una correzione molto semplice, ma potenzialmente efficace, che potrebbe prevedere come per le Nazioni post-industrializzate il PIL sia calcolato ogni due anni. Se a ciò si aggiunge come la Banca Mondiale già oggi suddivida i Paesi del mondo proprio sulla base del PIL *pro capite*, sarebbe altresì immediato riconoscere le nazioni già idonee ad introdurre il calcolo su base biennale.

Da un lato, tale approccio riflettere statisticamente che le nazioni a reddito elevato non possono pretendere alti tassi di crescita alti alla luce del loro livello di benessere: dall'altro lato, ciò calmiererebbe le aspettative di rialzo «obbligato» del PIL in quei Paesi. I vantaggi derivanti sarebbero molteplici per tutti: le nazioni in crescita continuerebbero a progredire – sebbene su una percentuale biennale. I Paesi in crisi, invece, non sommergerebbero

più i mercati finanziari con molteplici indicatori congiunturali negativi, esponendosi così in misura minore a drammatiche fluttuazioni dei corsi azionari/valutari o scenari di panico. Tali nazioni godrebbero di un margine temporale doppio per raggiungere risultati economici positivi senza ricorrere a riforme economiche affrettate troppo spesso inefficaci, ma assimilabili a shock economici. Di converso, gli indicatori economici derivanti dal PIL sarebbero da calcolarsi ogni due anni, consolidando gli effetti tranquillizzanti di cui sopra.

L'adozione delle misure di cui sopra non sarebbero un *maquillage* contabile, bensì un'azione di stimolo concreto alla crescita economica sostenibile, trasmettendo il messaggio che le nazioni a PIL elevato non possano (più) crescere così giovanilmente come quelle in via di sviluppo. Per fasi recessive si intenderebbero, quindi, non più due, bensì quattro trimestri consecutivi di immobilismo e/o decremento economico – in altri termini, il doppio lasso di tempo rispetto all'attuale. Con ciò, sarebbe posta una premessa fondamentale per affrontare i problemi senza la pressione controproducente dei mercati finanziari determinantesi dalla continuità di dati economici negativi, che proprio durante la crisi del debito europeo (soprattutto, nel 2012) ha ingenerato una spirale d'incertezza economica senza precedenti.

Ciò significherebbe forse l'addio per i Paesi ad elevato reddito a tassi di crescita positivi? Al contrario: il consolidamento, l'omogeneizzazione e la tutela del benessere avanzerebbero ad obiettivi altrettanto importanti, ricordando che l'espansione economica nelle nazioni già sviluppate non possa sempre assumere dimensioni da *boom*. A loro sarebbero affidati obiettivi ardui, ma improrogabili: incrementi di produttività per una conseguente riduzione dei tempi lavorativi, maggiore conciliabilità di famiglia e lavoro (*work-life-balance*), lavoro flessibile in termini di luoghi e tempi (ad esempio, tramite il telelavoro e *desk sharing*). La superiorità del PIL in quanto strumento immediato di misurazione economica è in parte sì giustificabile, ma rischia di cronicizzarsi divenendo un *totem*, figlio delle stesse convinzioni, per cui luoghi e ore di lavoro prestabiliti siano più determinanti rispetto alla *performance* effettiva: pregiudizi ormai obsoleti.